

Rivista di Scienze Religiose in Terra di Lavoro, Vol. 2 (2023)

## **Sinodalità e Chiesa in uscita**

### **Sinodalità e ISSRI “Ss. Apostoli Pietro e Paolo” di Capua**

Un cammino comune di “Esodo”, più che una confusa caccia alla “Balena Bianca”

*Pasquale Arciprete*

Docente di Dottrina sociale della Chiesa presso l'ISSRI inter-diocesano “Ss. Apostoli Pietro e Paolo” di Capua e studioso di gnosticismo rivoluzionario e di correnti/movimenti apocalittico-millennaristici.

#### **Abstract**

*In tempo di Sinodo, è forse opportuno porre in proficuo dialogo tra loro le linee-guida del Documento preparatorio e lo spirito che anima la vita delle comunità ecclesiali in cui quotidianamente si svolge la propria esistenza di christifideles (in questo caso, l'ISSRI inter-diocesano “Ss. Apostoli Pietro e Paolo” di Capua), così da verificare se e fino a che punto quelle linee risultano “incarnate” nel vissuto spirituale-esistenziale della comunità credente e se e in che modo sono indirizzate a rispondere a concrete istanze di liberazione-salvezza degli uomini che vivono in Terra di Lavoro.*

È tempo di Sinodo: e, almeno sui giornali e sulle riviste di matrice ecclesiale, si assiste a un vero e proprio profluvio di articoli, interventi, analisi e prese di posizione da parte di pastori, ministri, editorialisti, semplici fedeli. Così come avviene rispetto all'Essere nei sistemi teoretici aperti alla metafisica e al Trascendente, giorno dopo giorno ci si accorge che Sinodo «si dice in molti modi»: e non sono pochi gli osservatori a pensare che una tale superfetazione di riflessioni, proposte, indirizzi e modalità di azione pastorale rischia di sommergere le migliori energie intellettuali e emotive che hanno ispirato e tuttora muovono l'evento, fino a rendere l'odierno panorama ecclesiale un confuso *tourbillon* in cui ognuno prova a dire e a proporre la sua, mentre forse sarebbe opportuno fermarsi tutti ad ascoltare e farsi permeare dall'unico Spirito che anima il Popolo di Dio.

Questo contributo si presenta come un intervento minimale e più semplice tra i tanti possibili, partendo dalle indicazioni del *Documento preparatorio* e provando a intrecciarle con il nostro contesto locale di Istituto inter-diocesano di formazione in Scienze religiose: sono riflessioni tese a verificare se e fino a che punto quelle linee risultano “incarnate” nel vissuto spirituale-esistenziale della nostra piccola comunità credente e se e in che modo sono indirizzate a rispondere a concrete istanze di liberazione-salvezza degli uomini che vivono in Terra di Lavoro.

Secondo il Documento preparatorio *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione* del 7/IX/2021, «interrogativo fondamentale atto a guidare questa consultazione del Popolo di Dio» dovrebbe essere il seguente: in che modo il cammino comune proprio dell'esperienza sinodale «si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro “camminare insieme”?» e, per meglio rispondere al quesito, sarebbe

opportuno chiedersi: «quali esperienze della vostra Chiesa particolare l'interrogativo fondamentale richiama alla vostra mente?» (n. 26). Ancora, tra i «dieci nuclei tematici da approfondire» che secondo lo stesso Documento «articolarono diverse sfaccettature della "sinodalità vissuta"» che siamo invitati a perseguire, il primo dovrebbe interessarsi dei propri «compagni di viaggio», per cui tutte le comunità cristiane sono chiamate a interrogarsi se nella propria Chiesa locale (e nella più ampia società umana in cui esse operano) gli uomini si ritrovano veramente posti sulla stessa strada, in un cammino solidale che davvero procede fianco a fianco e che coinvolge quanti più uomini possibile: «nella vostra Chiesa locale, chi sono coloro che "camminano insieme"? Quando diciamo "la nostra Chiesa", chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Quali persone o gruppi sono lasciati ai margini, espressamente o di fatto?» (n. 30, I); infine, l'ultimo "nucleo tematico" individuato dal testo invita a far diventare «la spiritualità del camminare insieme [...] principio educativo per la formazione della persona umana e del cristiano, delle famiglie e delle comunità» nel loro complesso (30, X).

È appunto sulla base di tali spunti e indirizzi (i quali spingono tutti a interrogarsi sulla nostra capacità di essere "sinodali" non solo nell'ambito della Chiesa locale o della singola comunità credente, ma anche nei confronti dell'"universo mondo" e/o del microcosmo umano che si apre intorno a loro), che nelle righe seguenti si proverà a offrire qualche considerazione intorno alle attività dell'ISSRI "S.S. Pietro e Paolo" e al loro "carattere sinodale" rispetto agli uomini del territorio in cui opera il nostro Istituto. Fine dell'intervento non è quindi quello di illustrare o esaltare il lavoro che da un po' di tempo in qua proviamo a portare avanti nell'ISSRI (e neppure rimarcare la piena sintonia della

nostra esperienza con quanto richiesto dal *Documento preparatorio*), ma verificare se e fino a che punto lo spirito operativo che permea e promana dalla nostra piccola comunità cristiana riesca a intrecciare le linee-guida della Chiesa universale riguardanti il Sinodo con le esigenze di liberazione degli uomini che di fatto abitano l'area Nord del territorio campano; esso quindi richiamerà genesi, modalità e motivazioni che animano i processi di inculturazione della fede portati avanti dall'Istituto al fine di creare fiducia, corroborarci e assicurarci che siamo proprio sulla "strada comune" da percorrere insieme a tutti i fratelli, vicini e lontani. Senza perciò sottovalutare le lucide perplessità sollevate "via social" da qualche stimato collega che non nasconde il «senso di vertigine e disorientamento» che scaturisce da tanti – probabilmente troppi – interventi recenti riguardanti la sinodalità, che così finisce per ritrovarsi declinata in «approcci disciplinari, prospettive, applicazioni, interpretazioni differenti, a volte complesse»<sup>1</sup>, l'intenzione che muove l'intervento vorrebbe essere conforme a quella che lo stesso *Documento preparatorio* richiede richiamando parole di Papa Francesco: fine della azione sinodale non è tanto quello di «produrre documenti, ma "far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani"»<sup>2</sup>; insomma, e per rifarsi a un

---

<sup>1</sup> Cf le pungenti riflessioni offerte sull'andamento del Sinodo dall'amico e collega G.P. Bortone nel suo intervento *Una piccola (e marginale) Nota sul Sinodo*, pubblicata in data 16 febbraio 2023 sulla sua personale pagina *Facebook*, la quale si conclude con la preoccupazione del «possibile paradosso che, mentre si occupa molto tempo per orientarsi all'interno di questa confusione [di interventi e proposte], Gesù sia da tutt'altra parte».

<sup>2</sup> SINODO DEI VESCOVI, *Sinodo 2021-23. Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. *Documento preparatorio*, 7 settembre 2021, 32; con rinvio a FRANCESCO, *Discorso all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani*, 3 ottobre 2018.

altro testo magisteriale, si tratta di esaminare e di «raccolgere la ricchezza delle esperienze di sinodalità diffusa nelle loro differenti articolazioni e sfaccettature» guardando agli apporti che possono offrire alla emancipazione ‘integrale’ delle realtà umane che vivono intorno a loro tutte le forze ed energie componenti la Chiesa locale, a partire dai «Presbiteri, ai Diaconi e ai Fedeli laici delle loro Chiese, sia singolarmente sia associati, senza trascurare il prezioso apporto che può venire dai Consacrati e dalle Consacrate»<sup>3</sup>.

La mia analisi muove da un dato di partenza molto semplice, ma non per questo meno “provvidenziale”: sul piano genetico, la nostra esperienza di ISSR può vantare di essere nata dalla comune iniziativa assunta da ben sei Diocesi e dai loro rispettivi Pastori, che sin dal principio si sono impegnati a garantire un intervento solidale di formazione cristiana e di promozione umana a territori e a porzioni di umanità uniti (e a volte segnati) da una lunga storia e da problematiche economico-sociali comuni. Già in questa genealogia “sinodale”, in cui più Chiese locali si sono mosse a costruire un solo percorso di intervento pastorale e formativo, la diversità umana si mostra e fa risorsa, più che porsi come problema da risolvere in ordine all’*ut unum sint*; provando altresì a diventare primizia incarnata (e non solo mero annuncio profetico) del «tutto in tutti» proprio del Regno di Dio.

Volendo essere semplificativi (ma anche fiduciosi, come insegna la fede), vocazione e *mission* del nostro Istituto è far sì che il DNA sinodale di cui esso risulta costituito sin dalla nascita diventi quanto più possibile forma vivente compiuta: e se è vero – come è vero – che in tale processo di sviluppo emergono

---

<sup>3</sup> FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Episcopalis Communio*, 15 settembre 2018, 7.

crisi di crescita in cui tocca assistere a piccole derive e a tentativi incompiuti, va anche notato che sono poi presenti e si fanno valere anche tanti aspetti nuovi che lentamente spuntano e si rafforzano. Ne sono esempi, in primo luogo, la stessa rivista *TeLa*, per come è nata e per quel che si propone; ma anche le sempre più numerose proposte di Tesi di laurea, non più orientate verso una sapienza teologica “astratta”, ma intimamente legate alle problematiche umane dei nostri luoghi; e, infine, il percorso sinodale recentemente inaugurato all’interno della PFTIM: è proprio proseguendo e perseverando in tale cammino, che nel tempo avrà modo di crescere e rafforzarsi (sia *ad intra* che *ad extra* dell’Istituto) una più piena e incarnata sinodalità ecclesiale, e in cui diventa chiaro che

un Sinodo non è un esercizio di prassi democratica ma riscoperta del *sensus fidei* del popolo di Dio e del suo valore sociale, è assimilazione e attuazione del principio di ministerialità come realtà riguardante non solo i ministri ordinati ma tutta la Chiesa, perché nel camminare insieme, responsabilmente, si edifica l’unico Corpo di Cristo<sup>4</sup>.

Come si sa, «sinodo» è parola non propriamente biblica, che non faceva parte del patrimonio spirituale dell’Antico Israele ed era poco conosciuta e praticata dagli ebrei del tempo di Gesù; nei Vangeli compare pure, ma semplicemente per indicare la «comitiva» o la «carovana» che si reca a Gerusalemme (cf *Lc* 2, 44). Il punto si spiega se si pensa che all’epoca di Gesù il giudaismo era profondamente diviso, fratto tra sette che pur appartenendo alla stessa tradizione religiosa poi sul piano storico della traduzione “pratica” della fede si contrapponevano apertamente e si guardavano in cagnesco; l’Israele inter-testamentario avrebbe provato a ricompattarsi solo al tempo della disperata

---

<sup>4</sup> F. DEL PIZZO, *La teologia del Mediterraneo. In cammino nelle chiese del Sud* (Sussidio al Progetto di ricerca *Il cammino sinodale della PFTIM nel contesto del Mediterraneo* coinvolgente anche il nostro Istituto), in: Lettera del Preside della PFTIM don Emilio Salvatore datata 11 novembre 2022, 2.

rivolta nazionale contro Roma, la quale però con il suo fallimento avrebbe portato all'abbattimento del Tempio erodiano da parte delle milizie di Tito e alla tragedia nazionale della diaspora (70 d.C.): da quell'evento da "pienezza dei tempi" – sia teologica che storica – il giudaismo sarebbe uscito completamente riformato e riunito "nella diversità", con piena accettazione cioè della ricchezza e pluriformità confessionale che da allora in poi costituisce stigma costitutivo della spiritualità ebraica; nel contempo e in connessione agli stessi sviluppi storico-teologici, sarebbe avvenuta l'emersione del cristianesimo con la sua religiosità eminentemente trascendente e incentrata su realtà salvifiche "non di questo mondo".

Questo richiamo a importanti eventi della storia dell'Antico Israele (e alla stessa nascita della Chiesa cristiana) permette di mettere in evidenza l'orizzonte contestuale e il clima operativo all'interno dei quali si muove e si sente impegnato l'ISSR "SS. Pietro e Paolo": pur a partire da una speranza di salvezza che non si realizzerà "qui", l'Istituto promuove azioni di promozione umana che non di meno vogliono essere concretamente trasformative del mondo che gli si apre intorno, e questo grazie al ricorso a modalità operative e mezzi di intervento innovativi e solidali: uno dei più grandi meriti dell'Istituto risiede proprio nella ormai consolidata attitudine dei suoi Pastori e operatori di andare oltre frontiere e steccati precostituiti, nell'impegno quotidiano profuso da Chiese locali pronte a mostrarsi parti vive dell'unica Chiesa universale più che rischiare di diventare piccole parrocchie, nella loro capacità di guardare a quanto le accomuna nell'annuncio del Vangelo piuttosto che a ciò che le distingue come entità autonome: e questo per riuscire a essere più incidenti e propositivi rispetto al contesto storico-sociale delle concrete relazioni umane. Quali componenti dell'ISSR "SS. Pietro e Paolo", ci sentiamo impegnati in una esperienza ecclesiale

che, pur essendo mossa da un solo Spirito originario trascendente-rivelato, una volta tradotta sul piano storico-umano, si mostra tutt'altro che monolitica, producendo una comunione di vita cristiana non affatto elaborata e definita a priori ma, piuttosto, "sinfonica" e *in progress* (qualche collega amante della musica contemporanea, non esiterebbe a definire "jazz") e che prova a costruirsi giorno per giorno intrecciando l'unica Fonte superiore con le diversità di cui pure siamo portatori e con le concrete richieste, istanze, risorse e povertà locali: prendendo proprio in questo modo l'aspetto proprio di quella sinodalità ecclesiale oggi richiesta a tutti i livelli, quella che «si dispiega sin dall'inizio quale garanzia e incarnazione della fedeltà creativa della Chiesa» e si mostra impegnata a intrecciare ed esaltare in un progetto comune sia la sua «origine apostolica» che la sua più genuina (e sempre da perseguire) «vocazione cattolica»<sup>5</sup>.

Detto questo, sia pure chiaro a tutti noi che tale impostazione di "fedeltà creativa" e compartecipe, sinergicamente mobilitante tutte le diverse componenti della compagine ecclesiale in un'azione che estendendosi oltre la Chiesa locale e le sue comunità istituite provi a innervare e fecondare di sé l'intero universo umano le si apre intorno, non è da intendersi e viverci come se fosse una novità prodotta da un qualche "spirito del tempo" contemporaneo; più che a un modaiolo e passeggero *Zeitgeist* in breve destinato a corrodersi e a venir meno, si riallaccia piuttosto a antiche (e purtroppo in seguito non sufficientemente alimentate o frequentate) prassi ecclesiali, a quanto cioè accadeva nelle prime comunità cristiane nel momento in cui si ritrovavano poste di fronte a problematiche che non potevano essere affrontate e risolte con una semplice decisione dall'alto e sulla base del principio gerarchico-piramidale *talis*

---

<sup>5</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 Marzo 2018), 24.



*grex qualis rex*, ma solo da una coscienza-mobilitazione ecclesiale veramente diffusa e compartecipe, “cattolica” nel senso letterale del termine, capace di mettere in moto tutte le componenti del corpo di Cristo e di esprimere il *sensus fidei* presente e diffuso nell’intera comunità credente. Come rimarca un recente testo comparso sulla testata giornalistica ufficiale *on-line* della Santa Sede, «i Sinodi della Chiesa furono introdotti come il luogo per risolvere quei casi che il vescovo locale non era in grado di trattare da solo»<sup>6</sup>: quando ci si accorgeva di questo, si richiedeva apporto e intervento della comunità nel suo complesso per affrontare con efficacia questioni “strutturali” delle realtà umane coinvolte nella salvezza voluta da Dio, ed è proprio sotto tale esigenza pastorale, di necessaria e compatta risposta a concrete esigenze dell’unico ma pluriforme Popolo di Dio, che nacquero sinodi

“provinciali” (cioè, presieduti dal vescovo locale), “metropolitani” (presieduti dal vescovo metropolitano) o “patriarcali” (presieduti dal patriarca). I *Canoni apostolici*, un testo risalente al periodo tra il IV e V secolo, affermano che il vescovo locale non dovrebbe far nulla di “importante” senza l’approvazione del vescovo “superiore” e che anche il vescovo “superiore” non può far nulla “senza il consenso di tutti”.

In tale peculiare modalità di espressione comunitaria, procedente sia dall’alto in basso che dal basso verso l’alto, la mobilitazione di tutte le energie presenti nel corpo ecclesiale innervava e irrobustiva la decisione finale del vertice rendendola indirizzo pienamente condiviso, ovvero costruito anche sulla base delle istanze di salvezza precedenti anche da semplici fedeli, venendo così maggiormente incontro alle concrete esigenze umane del popolo di Dio. Uno

---

<sup>6</sup> Per tutte le successive citazioni, cf la sintetica e succosa *Storia del Sinodo dei Vescovi* in *Vatican News /News* 2019-10, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2019-10/storia-del-sinodo-dei-vescovi> [accesso: 9 settembre 2023]. L’intervento usa come propria fonte ispiratrice il già citato Documento della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 Marzo 2018).

stile che raccogliendo la spinta di sfide successive (certamente ardue e complesse, ma forse anche raccolte in malo modo) avrebbe potuto indirizzare la storia della Chiesa in tutt'altra direzione; invece, di fronte allo scoppio della Riforma e a partire da metà XVI secolo i sinodi locali divennero spesso semplici momenti di rigorosa e puntuale attuazione di decisioni conciliari centralizzate, facendo venir meno nei tre secoli seguenti quel primitivo carattere di mobilitazione delle energie locali in stretta connessione ai problemi particolari di specifiche comunità umane di credenti che sarà recuperato solo in epoca contemporanea:

per attuare il Concilio di Trento nella Chiesa, esso stabilì che si svolgesse un sinodo ogni anno a livello diocesano e ogni tre anni a livello regionale. Tra il 1869 e il 1870 si tenne in Vaticano un Concilio ecumenico che definì i dogmi del Primato e dell'Infallibilità del Papa. L'esperienza della Chiesa riunita nel Concilio Vaticano II (1962-1965) spinse Paolo VI a "costituire uno speciale consiglio permanente di sacri Pastori, e ciò affinché anche dopo il Concilio continuasse a giungere al popolo cristiano quella larga abbondanza di benefici, che durante il Concilio felicemente si ebbe dalla viva unione Nostra con i Vescovi" (cf PAOLO VI, Lettera apostolica sotto forma di Motu proprio *Apostolica sollicitudo*, sulla istituzione del Sinodo dei vescovi). E così, nel 1965, fu istituito il "moderno" Sinodo dei vescovi.

Il punto decisivo qui da sottolineare è pertanto che «sia prima che dopo il Vaticano II è stata sviluppata una teologia del laicato»: in questa rinnovata e nel contempo recuperata impostazione sinodale, mirante a mobilitare tutte le energie presenti nel corpo della Chiesa in modo da contribuire al pieno sviluppo storico della vita della comunità credente, si provvede a sottolineare senza più residui timori «che "la Chiesa" non s'identifica con i suoi pastori; che la Chiesa intera, per l'opera dello Spirito Santo, è il soggetto o "l'organo" della Tradizione; e che i laici hanno un ruolo attivo nella trasmissione della fede apostolica»<sup>7</sup>; in tale impostazione, lo stesso Sinodo dei Vescovi costituisce un'occasione e

---

<sup>7</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa* (10 giugno 2014), 41.

un canale importante perché la voce di ogni fedele laico possa e debba contribuire all'esperienza vissuta della Chiesa, che ancora chiede risposte al Signore sulle questioni più complesse e difficili della vita dell'uomo e della Chiesa»: detto altrimenti, di tutta l'esistenza umana e delle problematiche sociali secolari in cui essa svolge la sua vita. Ancora una volta, sono parole di Papa Francesco a ben descrivere questo processo sinodale in perenne evoluzione perché impegnato a far valere il complesso di istanze, energie e risposte salvifiche scaturenti da un'unica fonte ma in risposta a esigenze umane *plurime e diversificate*: «alla consultazione dei fedeli segue, durante la celebrazione di ogni Assemblea sinodale, il discernimento da parte dei Pastori appositamente designati, uniti nella ricerca di un consenso che scaturisce non da logiche umane, ma dalla comune obbedienza allo Spirito di Cristo. Attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio [...], i Membri dell'Assemblea offrono al Romano Pontefice il loro parere, affinché questo possa essergli di aiuto nel suo ministero di Pastore universale della Chiesa [...] Quando poi si tratta della verifica della medesima fede, il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito, anima dell'unica Chiesa di Cristo<sup>8</sup>.

In sintesi e per concludere: il motto «Comunione, partecipazione, missione» del Sinodo in corso mostra di ben attagliarsi alle attività oggi portate avanti dall'Istituto "S.S. Pietro e Paolo", il quale prova appunto a mettere in campo indirizzi di azione pastorale in cui l'Alto e il basso, iniziativa trascendente e opera umana cercano di diventare progetto comune e condiviso di costante ri-forma del corpo ecclesiale e di concreta liberazione umana; facendo inoltre sì che quest'ultima si sviluppi "in sede" e/o "in situazione" così come in coro richiedono Magistero, teologi e la stessa Dottrina sociale della Chiesa, secondo cui lo sviluppo auspicato dalla fede deve essere «integrale, solidale, umano» e interessare «ogni uomo e tutto l'uomo», «tutto l'uomo e tutti gli uomini»<sup>9</sup>.

Sebbene trovi l'apice del suo fulgore negli ultimi due secoli di storia umana quale motto del proletariato e parola d'ordine che accompagna lotte e rivendicazioni degli ultimi della terra prodotti dalle formidabili trasformazioni

---

<sup>8</sup> FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Episcopalis communio*, 7.

<sup>9</sup> PAOLO VI, Enciclica *Populorum Progressio*, rispettivamente 14 e 42.

economico-sociali dell'epoca contemporanea, l'espressione «Avanti!» (nell'originale tedesco: *Vorwärts!*) non è propriamente invenzione originale dell'età moderna, quanto locuzione verbale che rivela evidenti matrici bibliche. Dal punto di vista della storia profana, suo autore e artefice è Wilhelm Liebknecht, fondatore e direttore dell'omonimo giornale organo d'informazione del Partito Socialdemocratico dei Lavoratori Tedeschi (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei Deutschlands*, SAPD) e poi della successiva e tuttora esistente SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, Partito Socialdemocratico Tedesco). Per completezza d'informazione andrebbe però aggiunto che Liebknecht era di origine ebraica, e che nel presentare ai lettori la "ragione sociale" del periodico nel suo primo numero (1 ottobre 1876), non esitò a raffigurare il proletariato come incarnazione contemporanea del Popolo di Dio in cammino nel deserto alla ricerca della Terra promessa («a voi, lavoratori, che vi muovete attraverso il deserto doloroso della vita verso la liberazione, noi indirizziamo con forza questo grido: "Avanti!/Vorwärts!"»). In tempi più vicini a noi, il punto è stato ripreso e ampliato da uno dei più noti intellettuali e commentatori politici contemporanei, l'americano Michael Walzer; anch'egli di origine ebraica e autorevole esperto di testi biblici interpretati in chiave attualistica (recentemente, gli è stato affidato da Paideia il n. 57 della collana *Introduzione allo studio della Bibbia – Supplementi*, espressamente dedicato alle ricadute 'politiche' della Sacra Scrittura)<sup>10</sup>, già in un suo studio di quasi quaranta anni fa intitolato *Esodo e rivoluzione*, Walzer rimarcava non solo che «Avanti, in cammino» è il motto del Popolo di Dio in marcia nel deserto verso la Terra promessa, ma che l'Esodo

---

<sup>10</sup> Cf M. WALZER, *All'ombra di Dio. Politica nella Bibbia ebraica*, trad. it. Paideia, Brescia 2013.

biblico è una sorta di paradigma di ogni progressiva politica umana che si muova verso un mondo “altro” e migliore di questo:

l'esodo è un viaggio in avanti – non solo nel tempo e nello spazio. È una marcia verso una meta, un progresso morale, una trasformazione [...] è un movimento nel senso letterale, un avanzamento nello spazio e nel tempo, la forma originale (o la formula) della storia progressiva<sup>11</sup>.

Il viaggio del Popolo eletto descritto in *Esodo* va quindi inteso come modello archetipale di qualunque sofferto e faticoso cammino comune verso una meta salvifica e, come sottolineava anche Ramsey Mac Donald, leader del partito laburista britannico (primo partito socialista a giungere democraticamente al potere portandovi le esigenze della classe operaia inglese), non può che essere mosso dalle più grandi speranze ma nel contempo segnato da sofferenze, fatiche, errori, incomprensioni, disillusioni cocenti dovuti al lungo prolungarsi della marcia e alla apparente inconsistenza delle tappe intermedie via via raggiunte:

«la lunga e prolungata storia del progresso umano è offuscata dall'errore e dalla catastrofe», scrisse il giovane Ramsey MacDonald in *The Socialist Movement*, nonché «dai faticosi viaggi nel deserto, dalle Canaan che, quando ancora sono dall'altra parte del Giordano abbondano di latte e miele, e una volta conquistate sono quasi sterili»<sup>12</sup>.

Ora, tutto questo ha in qualche modo a che fare con il Sinodo in atto e con il nostro cammino comunitario di Istituto? Può forse rassicurarci riguardo al punto che lo Spirito del Dio di Gesù sia davvero presente in mezzo a noi allorquando, intenti a “camminare insieme” mossi da un'unica grande speranza, ci ritroviamo ogni giorno provati dalle delusioni e incertezze che ripetutamente accompagnano il nostro percorso comunitario?

---

<sup>11</sup> M. WALZER, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986, rispettivamente 16-7 e 19.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 90-1 (con rinvio a R. MACDONALD, *The Socialist Movement*, Holt, New York 1911, 246).

Come è noto a ogni biblista – e contrariamente alla convinzione comune – il Libro dell’Esodo non termina con il possesso e il godimento della (tanto agognata da Israele) Terra promessa. L’effettivo approdo e insediamento in Canaan arriverà solo tempo dopo, ed è narrato nel Libro di Giosuè: *Esodo* invece culmina e termina con la grande celebrazione per l’ingresso della ‘gloria di Dio’ nella tenda posta in mezzo all’accampamento israelita, e con un versetto finale posto a garantire che «da nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla Dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa di Israele, per tutto il tempo del loro viaggio» (*Es* 40,38). Ecco: il Dio biblico si rende costantemente presente nel corso del cammino del suo popolo nel deserto, e tanto più nelle situazioni e nei luoghi che sembrano più duri e inospitali; così, nel caso del viaggio verso la Terra promessa non si mostra in un qualche tempio fastoso, ma in una tenda-Dimora issata nel bel mezzo al deserto: allo stesso modo, può darsi che oggi anziché rendersi manifesto in alti discorsi teologici o solo nelle certezze sacramentali che accompagnano e ammantano le più solenni liturgie, si riveli paradossalmente nel duro e faticoso cammino quotidiano delle più semplici e laboriose comunità credenti. V’è di più: sempre a partire dall’archetipo biblico-salvifico della marcia in avanti proposto dall’*Esodo*, non andrebbe mai dimenticato che non solo Mosè, ma l’intera generazione anziana di Israele in fuga dalla schiavitù impostagli dal Faraone non riuscirà affatto a entrare in Canaan: non per questo, il cammino non è da compiersi con l’impegno e l’apporto fiducioso di tutti. Il bene è faticoso da perseguire e non si ottiene in poco tempo: va sempre tenuto presente che, se la generazione esodale non riesce a raggiungere la meta, questo avviene in quanto il popolo in marcia mostra più di una volta di avere la “testa dura” (cf *Es* 32, in particolare 32,9) e il cammino nel deserto serve così

da scuola dell'anima. Ecco perché gli Israeliti dovettero passare tanto tempo nel deserto. Non marciarono per la strada più diretta dall'Egitto a Canaan; Dio li guidò per una strada tortuosa. Maimonide, nella *Guida per il perplesso*, fornisce questa spiegazione: "Poiché non è possibile passare istantaneamente da un opposto all'altro... non è nella natura dell'uomo, dopo essere stato allevato in schiavitù... levarsi subito di dosso tutta la sporcizia"<sup>13</sup>.

Come successivamente insegnerà Gesù stesso nelle *Beatitudini*, a volte diventa opportuno fare due miglia in compagnia di chi ti costringe a farne uno (cf *Mt* 5,41); nel frattempo, la garanzia che Dio resta comunque presente in mezzo a coloro che, pur nelle incertezze e nella confusione, continuano ad avanzare in suo nome lo dà l'episodio di *Esodo* conosciuto come «Massa e Meriba» (*Es* 17,3-7): qui, è descritto il «mettere alla prova» (*massa*) Dio da parte di Israele e nel contempo confermata la presenza divina in mezzo al Popolo anche nella confusione e nel contrasto, nel dibattere e nel «litigare» (*meriba*):

3 «In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". 4 Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". 5 Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! 6 Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. 7 Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?"».

Cittadini di due città (*Lettera a Diogneto*), sospesi tra il «già e non ancora» (O. Cullmann), come cristiani viviamo costantemente in una condizione di partita doppia e di «doppio registro» (E. Gilson); posti a metà strada tra questo mondo e quanto promesso dalla fede, come il patriarca Giacobbe ci ritroviamo di notte su un ponte gettato tra mondo ordinario e Terra promessa, in cui in un'ora e in un ambiente ostili lottiamo con quell'angelo di Dio da cui solo – ci garantisce la

---

<sup>13</sup> M. WALZER, *Esodo e Rivoluzione*, 42.

fede – possiamo ottenere la benedizione sperata (*Gen 32, 23ss.*): secondo il fondamentale passo biblico, è però proprio da quella lotta che dura per l'intera notte, che emerge Israele (secondo l'interpretazione autentica, «colui che lotta con Dio e vince»), il quale all'alba uscirà dall'impegnativo confronto stremato ma soddisfatto, claudicante e benedetto. È soffrendo, che si vince: e magari è proprio nella sofferenza, che v'è un segno segreto della presenza di Dio e di una fede autentica e genuina. Già il Dio di Israele «dà forza allo stanco, e moltiplica il vigore dello spossato... quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (*Is 40, 29.31*); secondo il *Vangelo di Giovanni*, Gesù nel discorso di addio così conforta i suoi discepoli: «in verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà... vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (*Gv 16, 23b.33*).

Per cui, è solo a una prima lettura e per alcuni aspetti, che il nostro un po' disordinato impegno quotidiano può apparire simile alla convulsa lotta ingaggiata dall'equipaggio del *Pequod* e dal suo capitano Achab, tutti ostinatamente a caccia della mostruosa e gigantesca Balena Bianca *Moby Dick*, simbolo del male che trova rifugio e protezione nei flutti e marosi che ogni giorno li circondano e sballottano senza tregua. Anche nel caso del romanzo di Melville, il sotto-testo biblico risulta evidente a ogni suo lettore e traspare in tutta chiarezza in tante situazioni, a partire dalla derivazione antico-testamentaria dei nomi dei due principali personaggi, il protagonista Achab e la voce narrante Ishmael (Acab è il re di Israele citato in *1Re 21,26* come quello che «commise molti abomini, seguendo gli idoli» e il cui sangue alla fine della vita sarà leccato dai cani, «secondo la parola pronunciata dal Signore» grazie alla profezia ispirata



di Elia (*1Re* 22,38 cf 21,19); Ismaele è il figlio che Abramo riceve dalla schiava Agar e che finisce ripudiato dopo la nascita da Sara del promesso Isacco: cf *Gen* 16,15 e 21,1-21), fino a giungere al versetto di *Giobbe* 1,15 («sono scampato io solo che ti racconto questo») che Melville pone in esergo all'*Epilogo* del Libro, dopo che Moby Dick ha affondato il *Pequod* e sterminato tutti i suoi cacciatori, quasi come un invito a continuare ad affidarsi a Dio anche di fronte alle più grandi catastrofi e delusioni.

Come pochi altri romanzi, *Moby Dick* si mostra così capace di mescolare in confuso amalgama istanze terrene e religiose, aneliti spirituali e secolari, tragedia umana e profetismo ispirato, poesia e romanzo, spirito d'avventura e richieste salvifiche di matrice biblica; analoghi all'impresa di un gruppo religioso sono l'irresistibile desiderio a volersi ritrovare "faccia e faccia" con quell'Ignoto che continua costantemente a sfuggire alla nostra umana comprensione, nonché la faticosa ricerca di un approdo finale cui giungere per poter godere di riposo eterno: la bianca balena rappresenta infatti quel candido e puro Assoluto che l'uomo perennemente insegue e chissà mai potrà conoscere e toccare con mano, e la caccia vittoriosa il prodromo di quel Porto finale in cui gettare gli ormeggi alla fine dell'impresa per non staccarsene mai più, godendo della meritata pace. La domanda posta sulle labbra del primo ufficiale del *Pequod*, «Dove si trova l'ultimo luogo, da cui non salperemo più l'ancora?» (cap. 114) corrisponde in qualche modo all'istanza escatologica degli uomini del Vecchio e del Nuovo Israele di poter un giorno raggiungere e abitare la Terra promessa o la Gerusalemme celeste; nell'avventura quotidiana che vivono i personaggi del

romanzo di Melville, «ci troviamo coinvolti in una specie di apocalisse: e ci scopriamo esposti all'abisso, al modo in cui finisce il mondo»<sup>14</sup>.

Eppure, se a prima vista simili a una missione biblicamente ispirata sono le difficili condizioni in cui Achab e la sua ciurma provano a realizzare la loro impresa (nonché le ripetute e cocenti delusioni che ogni giorno la accompagnano), del tutto diversi si mostrano poi lo spirito che muove i protagonisti umani di quella avventura, i mezzi che essi usano per realizzarla e – almeno si spera – l'esito cui mette capo l'intera vicenda: il capitano Achab, descritto da Melville come «un senzadio che pare un dio» (cap. 16), è archetipo dell'individuo contemporaneo pronto a combattere e sfidare ogni Forza o ostacolo gli si ponga di fronte, e a darsi “con tutta l'anima” al desiderio di voler sopprimere il Male a suo avviso incarnato in un Nemico personale (per cui la sua vocazione ed eventuale vittoria di fatto esprimono solo il suo individualistico “spirito di potenza”); figura tragica e solitaria, egli appare come «un re selvaggio che abbia smarrito i suoi sudditi, in basso, e il suo Dio, in alto», uno spirito impavido e auto-centrato che quasi schiva la sua ciurma, anzi la terrorizza con il suo incedere innaturale e sincopato, una camminata che dà i brividi a chiunque la ascolta<sup>15</sup>. Giacobbe secolarizzato privo di benedizione divina, Achab come già il Patriarca di Israele vuole combattere e sconfiggere per sempre il Nemico che lo ha reso claudicante per sempre e che sembra continuare a sfidarlo per tutti i mari di questo mondo: ma per lui la vicenda significa semplicemente sfondare il “muro” che lo vincola con il solo giragli intorno, e porterebbe avanti la sua impresa anche nel caso che oltre quell'insopportabile limite non esistesse niente e Nessuno; a chi del suo equipaggio osa giudicare il suo sforzo frutto titanico di

---

<sup>14</sup> L. SANTONI, «Introduzione» a H. MELVILLE, *Moby Dick*, Ed. Liberamente, s.l. 2021, XII.

<sup>15</sup> Cf rispettivamente L. SANTONI, «Introduzione», XII; H. MELVILLE, *Moby Dick*, cap. 29.

una mente insana ed empia, che si muove solo per odio o vendetta personali e non per relazione salvifica voluta da entrambi gli attori coinvolti («Guarda! Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu, che follemente vai in cerca di lui!», lo avverte il suo secondo Starbuck, poco prima del catastrofico epilogo della vicenda: cap. 135), egli si dichiara pronto ad abbattere ogni muro o Forza superiore voglia limitargli libertà e a impedirgli piena espressione della sua potenza, e a uccidere Chiunque sfidandolo gli provochi offesa, in un anelito al *trascendere senza Trascendenza* che lo rende diretto anticipatore dell'*assassinio di Dio* di lì a poco esaltato da Nietzsche:

Come potrebbe evadere un carcerato, se non uscendo attraverso il muro? Per me, la Balena Bianca è quel muro, che mi sta vicino. A volte penso che al di là non ci sia niente. Ma per me è sufficiente. Mi impegna, mi completa; vedo in essa una forza oltraggiosa, sostenuta da un male imperscrutabile. Quella cosa imperscrutabile è l'oggetto principale del mio odio; la Balena Bianca può essere l'agente, la Balena Bianca può essere il mandante: io quell'odio lo dirigerò su di essa. Non parlarmi di empietà, uomo: colpirei il Sole, se mi offendesse... Chi c'è, sopra di me? La verità non ha confini... il Signore dia la caccia a tutti noi, se noi non daremo la caccia a Moby Dick fino alla morte! (cap. 36).

La critica contemporanea conferma la presenza di analogie e differenze tra l'epopea di Achab e del suo equipaggio narrata da Melville e antiche istanze di salvezza religiosa, così come tra lotte, attese, speranze umane descritte nella Bibbia e secolarizzate liberazioni fondate su pretenziose attività superomniche: se è vero, come nota anche Lucilio Santoni, che Moby Dick «si rivela come uno studio del male» ed «è in veste della balena che l'*altrove* chiama Achab... fuori dal tempo, si compie il [suo] destino»<sup>16</sup>, Harold Bloom non esita a evidenziare le diverse istanze e motivazioni presenti in tutti quei tragicomici tipi umani che nell'epoca moderna-contemporanea sembrano operare o almeno essere ispirati da stimoli biblici che però poi si rivelano essere una loro malintesa traduzione-

---

<sup>16</sup> L. SANTONI, *Introduzione e Un itinerario*, in H. MELVILLE, *Moby Dick*, cit., rispettivamente XI e 601.

interpretazione personale, se non proprio una folle e distruttiva mistificazione: «Ahab è un monomaniaco; e lo è [anche] il più gentile Don Chisciotte: entrambi sono idealisti che cercano la giustizia in termini umani, non già quali uomini teocentrici ma quali uomini empì simili a un dio. Ahab mira solo alla distruzione di Moby Dick; anche la fama è nulla per il capitano quacchero, la vendetta è tutto»<sup>17</sup>.

Per cui, se i marinai del *Pequod* guidati dal capitano Achab possono magari assomigliarci nella loro resilienza impavida e temeraria, oppure nella disponibilità al sacrificio giornaliero di fronte all'oceano di difficoltà che accompagna l'Impresa, e infine nell'impegno quotidiano a lottare e soffrire per inseguire l'inafferrabile balena bianca che mena colpi terribili e ti assale spuntando improvvisa dai marosi, sono poi molto diversi da noi per lo spirito che li muove e sospinge, e che ricerca sangue e vendetta individualistica, piuttosto che solidarietà e condivisione fraterna; ma questo significa pure che a garantire che il finale della storia sia diverso da quella dei protagonisti del romanzo di Melville può essere solo la fede cristiana.

La risposta definitiva (e cristiana) alla indefessa ricerca del Bene (che non coincide affatto con la lotta ostinata con il Male "esterno a sé") la danno le parole di un grande spirito un po' misconosciuto in Occidente, Pavel Aleksandrovič Florenskij. Mistico e presbitero, teologo e scienziato, matematico e poeta, vissuto nel periodo delle più grandi convulsioni politiche per la sua patria russa, per tutta la sua vita Florenskij provò a conciliare sul piano dell'impegno intellettuale e della personale avventura esistenziale la conoscenza scientifica e

---

<sup>17</sup> H. BLOOM, *Il canone occidentale*, Rizzoli, Milano 2008, 124.

una Verità eterna-onnicomprensiva che ne sia fondazione-justificazione, così come fece con filosofia della scienza e arte della fede, produzione poetica e impegno sociale, perseguendo una realtà comunitaria "altra" in grado di conciliare istanze di liberazione umana e redenzione religiosa, e anticipando la ricerca di quella salvezza "integrale" poi richiesta dalla *Populorum Progressio*. Di mentalità progressista e favorevole al riscatto delle popolazioni russe, ma alieno all'uso della forza e critico di ogni cambiamento sovversivo effettuato con metodi violenti, Florenskij guarda con simpatia e approvazione ai cambiamenti della società russa del tempo ma con molte più perplessità alla sopraggiunta rivoluzione 'sovietica'; stimato ma ritenuto pericoloso dai bolscevichi, nel 1933 con l'incrudirsi del regime staliniano si ritrova condannato a dieci anni di GULag e deportato nel gelo artico delle isole Solovkij, in un confino in cui trova compagnia e calore solo nella fede. Prima di morire fucilato all'epoca delle grandi purghe (8 dicembre 1937) e in un ambiente alieno e circondato da compagni di detenzione più morti che vivi, compie ricerche sul permafrost, studia liquidi anti-congelanti e continua ad avere caldi e umani colloqui con familiari e discepoli in lettere e opere in cui legge ogni fenomeno come simbolo di realtà ulteriori e intreccia analisi estetiche e psicologiche con dati di conoscenza matematici e fisici.

Scrive Florenskij, nel testo che è il suo capolavoro e che dovrebbe diventare manuale per coloro che anche in situazioni difficili proseguono impavidi nell'opera di intrecciare fede e scienza, spirito di salvezza e storia umana, bellezza divina e forme matematiche:

il ponte che conduce da qualche parte, forse sull'orlo dell'abisso, forse all'Eden delle perenni gioie spirituali, oppure da nessuna parte, è la fede. Dobbiamo o morire nell'agonia sulla sponda dell'abisso, o andare verso l'ignoto e cercare la 'Terra nuova' dove 'abita la

Giustizia' (2Pt 3,13). Siamo liberi di scegliere, ma dobbiamo deciderci *per l'uno o per l'altro*: per la ricerca della Trinità o per la morte nella pazzia<sup>18</sup>.

Da queste parti e nel nostro piccolo, grazie al concorde e 'sinodale' impegno di tutti, ci stiamo provando.

---

<sup>18</sup> P.A. FLORENSKIJ, «La Triunità», in ID., *La colonna e il fondamento della verità. Saggio di teodicea ortodossa in dodici lettere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 75.